

Lezione 22 - 6/12/2022 (Bonifacio)

LA VARIAZIONE DELL'ITALIANO

Nel corso delle lezioni abbiamo già visto in cosa consiste la variazione dell'italiano, ma non abbiamo ancora parlato del concetto di “varietà”. Le varietà dell'italiano contemporaneo fanno parte dell'ambito della **sociolinguistica**, che si occupa di fenomeni linguistici in rapporto con la società, le diverse situazioni sociali, la struttura della società.¹ In sociolinguistica un concetto importante è quello di **repertorio**, che indica l'insieme di lingue diverse, oppure di “tipi” diversi di una stessa lingua, parlato da un singolo individuo oppure da una comunità di parlanti (**repertorio comunitario**). Le **dimensioni della variazione linguistica** che influenzano la lingua sono parametri esterni alla lingua o “extralinguistici”. Prendendo in considerazione l'italiano contemporaneo, ci interessa soltanto la dimensione sincronica, di cui fanno parte la variazione diatopica, diastratica, diafasica e diamesica.

1. Variazione diatopica

Studia la variazione della lingua rispetto al luogo geografico. Persiste in questo ambito la questione del rapporto tra la lingua e il dialetto. Si potrebbe pensare che un dialetto italiano sia un “tipo” di italiano: è piuttosto diffusa l'idea (infondata dal punto di vista scientifico) che i dialetti derivino dall'italiano stesso. In linguistica, si parla di **dialetto secondario** per indicare un dialetto che è il risultato della diversificazione diatopica di una lingua in seguito alla sua diffusione nazionale. I dialetti italo-romanzi invece non sono dialetti “dell'italiano” (dialetti secondari), bensì derivano direttamente dal latino: sono detti anche **dialetti primari**, cioè lingue “sorelle” dell'italiano dato che derivano tutte dal latino.

Introduciamo anche il concetto di **sistema linguistico** o **codice linguistico**, che è un termine più ampio e può riferirsi sia ad una lingua che a un dialetto.

I dialetti italiani, dal punto di vista genetico (cioè per quanto riguarda la loro origine), sono indipendenti dall'italiano, in quanto si sviluppano autonomamente dal latino; e dal punto di vista strutturale, sono sistemi autonomi, perché hanno strutture linguistiche (cioè caratteristiche fonetiche, morfologiche, lessicali, sintattiche) autonome e diverse dall'italiano. Se possono essere oggi “percepiti” come varianti “basse” dell'italiano è solo per il particolare rapporto tra lingua e dialetto che si è venuto formando nel corso del Novecento (e persiste oggi) nel repertorio comunitario degli italiani. In un repertorio comunitario bilingue il rapporto tra i due sistemi linguistici coesistenti può configurarsi in modi molto diversi: i due sistemi linguistici possono avere una distribuzione diversa (possono cioè essere usati in situazioni diverse). Distinguiamo così i termini **diglossia** e **dilalia**, che sono due tipi diversi di bilinguismo.

Si parla di **diglossia** quando sono presenti in una comunità due codici, A e B (es. italiano e dialetto), e il codice A è usato solo e soltanto in situazioni “alte o formali” (soprattutto nello scritto, es. trattati scientifici, ecc.), mentre non può essere usato nelle situazioni “basse o informali” (soprattutto nell'oralità), nelle quali è utilizzato solo il codice B, che è l'unico a essere acquisito come lingua madre. Caratteristica della diglossia è l'**alternanza** di codice:² il codice A è usato nella scrittura

¹ Il punto di riferimento è il libro, obbligatorio solo per i non frequentanti, di Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 2012.

² N.B.: per **alternanza** di codice si intende una ripartizione funzionale netta: nella situazione in cui è usato il codice A non può essere mai usato il codice B, ma si alternano: o l'uno o l'altro.

e il codice B nell'oralità. Questa situazione rispecchia sostanzialmente il rapporto tra lingua italiana e dialetti che si è avuto dal Cinquecento all'Unità d'Italia (1861).

Dopo l'Unità d'Italia le cose iniziano a cambiare, e gradualmente si arriva ad una situazione di **dilalia**: un diverso tipo di bilinguismo, in cui la ripartizione funzionale (cioè il modo in cui i due codici linguistici si ripartiscono gli ambiti d'uso) cambia. Il codice A può essere utilizzato anche nelle situazioni basse e informali, invadendo il campo del codice B, che continua ad essere utilizzato come prima (solo nelle situazioni basse e informali). I due codici convivono nelle situazioni basse e informali. C'è la possibilità di usare entrambi i codici nelle situazioni di tipo colloquiale. Ciò si realizza, non più con l'alternanza di codice, ma con la commutazione o con la commistione di codice:

- **code-switching** (commutazione di codice: il singolo parlante passa dal codice A al codice B nello stesso scambio conversazionale)
- **code-mixing** (commistione di codice: all'interno dello stesso enunciato convivono parole e sintagmi appartenenti a due codici diversi; si può comunicare con frasi miste di codice A e codice B).

La convivenza di due codici presso lo stesso parlante e nello stesso tipo di situazione amplifica i fenomeni di interferenza linguistica, che dopo l'Unità, diventano un fenomeno di massa. Questo tipo di convivenza ha avuto come conseguenza l'italianizzazione del dialetto, che ha accolto lessico e tratti linguistici della lingua in maniera non più occasionale, ma stabile.³ Un dialetto italianizzato sostituisce le parole dialettali tradizionali con parole prese in prestito dall'italiano (es. *marangon*, parola dialettale autentica, è rimpiazzata in alcune aree da *falegnàm* e simili adattamenti della parola italiana *falegname*).⁴ L'altra conseguenza è l'influenza che i dialetti hanno sull'italiano, la quale fa sì che nascano i cosiddetti **italiani regionali** – possono essere paragonati ai dialetti secondari (l'italiano regionale non necessariamente corrisponde con le regioni amministrative).

Tra l'italiano e i dialetti italiani si è venuta a creare una continuità effettiva, ci possono essere realizzazioni graduali (un *continuum*). Il dialetto può essere anche percepito come registro (concetto che fa riferimento alla variazione diafasica), con una sovrapposizione tra dimensione diatopica e diafasica. Se voglio dare un tocco colorito al mio discorso posso passare dall'italiano colloquiale a un italiano più o meno influenzato dal dialetto, o a un dialetto italianizzato, ecc.

Nel repertorio degli italiani possono coesistere italiano standard, italiano regionale e dialetto locale. Vediamo meglio cosa si intende con questi concetti attraverso l'esempio dei codici che coesistono nel repertorio di un parlante di Altamura (provincia di Bari):

[ma k'kɔ:sa ti vje:ne i m'mente] – italiano standard

[ma k'kɔ^usə ti vjei:nɛ i m'mendɛ] – italiano regionale

[ma 'tʃœkkə tə 'və nə ŋ 'gejp] – dialetto locale

2. Variazione diastratica

I parametri pertinenti per la variazione **diastratica** sono: età, genere, livello di istruzione, classe sociale, reti sociali/categorie professionali. Il più importante tra questi è il **livello di istruzione**,

³ Un dialetto può prendere in prestito parole dall'italiano occasionalmente (se si tratta appunto di casi di code-mixing), oppure stabilmente (se i prestiti dall'italiano diventano acclimatati nel dialetto).

⁴ Cfr. <https://navigais-web.pd.istc.cnr.it/>

che è un parametro che si presenta come un *continuum*, cioè può avere numerose realizzazioni intermedie tra un estremo molto alto e un polo opposto molto basso (dal colto all'incolto).

Rientra nella variazione diastratica anche il **gergo**, ossia un tipo di lingua utilizzato da un gruppo di persone che ha una forte coesione al suo interno. Normalmente il gergo ha un lessico specifico e differenziato, che assolve una funzione criptica (linguaggio usato per non farsi capire da chi è estraneo al gruppo). Può avere anche una funzione identitaria. Un tipo di lingua gergale è per esempio il linguaggio giovanile (in cui è molto forte la funzione identitaria) o il gergo della malavita (in cui è molto forte la funzione criptica).

3. Variazione diafasica

Studia la variazione della lingua in base alla situazione comunicativa. Il parametro che ha più influenza è il **registro**, che può essere spesso adattato alle situazioni diverse. Può esserci un grado di formalità imposto dalle situazioni extralinguistiche, a cui deve corrispondere un registro diverso. Non solo il registro è il parametro più importante, ma esiste anche un *continuum* nel registro (una serie di realizzazioni intermedie tra un polo molto alto e il suo estremo opposto, molto basso).

Ma c'è anche un altro parametro pertinente per la variazione diafasica, che riguarda il particolare ambito di lingua: per esempio, parlando di medicina, ci saranno nel discorso sempre delle parole caratteristiche relative all'ambito, indipendentemente dalla formalità. Il **sottocodice** è un tipo particolare di lingua selezionata dall'ambito, normalmente una "lingua speciale" (così sono definiti i linguaggi settoriali come quello della medicina, della chimica, della fisica, ecc.). Parte della variazione diafasica sono quindi i sottocodici, caratterizzati da tecnicismi (parole tendenzialmente monosemiche che fanno riferimento a concetti caratteristici di un dato ambito specialistico). Vengono utilizzati in modo condiviso da un certo gruppo di persone in un particolare ambito. Possono esserci anche usi di parole che non sono veri tecnicismi, ma sono comunque tipici di un sottocodice, ad es. in medicina "il paziente accusa sonnolenza" (per esprimere lo stesso concetto si potrebbero usare altre parole con lo stesso significato, ma quest'uso è ormai caratteristico e innalza il registro del sottocodice medico): in questo caso si parla di tecnicismi "collaterali".

4. Variazione diamesica

Studia la relazione/opposizione tra lingua scritta (che si serve del canale grafico-visivo) e parlata (che si serve del canale fonico-uditivo). La variazione diamesica è particolarmente utile per gli studi sull'italiano contemporaneo. Negli studi la variazione diamesica è stata a lungo considerata come equivalente alla variazione diafasica. Nel passato, in effetti, scrivere era considerato esprimersi in maniera formale e il parlato si associava all'informale.

Oltre allo scritto e al parlato dal '900 in Italia esiste anche il parlato trasmesso (1925 – radio che inizia le trasmissioni frequenti; 1930 – cinema sonoro; 1954 – televisione). Il parlato trasmesso può essere più o meno spostato verso lo scritto. Nelle trasmissioni televisive della "paleotelevisione" (la fase caratterizzata dal monopolio della televisione di stato, la RAI) erano più frequenti che nella "neotelevisione" (dopo il 1976) programmi in cui si prestava molta cura al parlato, non solo dal punto di vista della pronuncia, ma anche nella pianificazione: un testo che nasce scritto e viene poi realizzato come parlato è più accurato, meglio pianificato, di un testo che nasce come orale. La televisione di oggi è spesso "specchio di lingua", cioè mette in scena la lingua parlata nella sua realtà autentica (poco pianificata e poco sorvegliata). Solo in anni molto recenti (nell'ultimo decennio del Novecento) si impone anche lo scritto trasmesso. Con le prime chat diventa possibile, per la prima volta nella

storia, dialogare in tempo reale non parlando ma scrivendo. Oggi la messaggistica istantanea ha prodotto un'esplosione della scrittura, diventata un fenomeno di massa come non lo era mai stata prima. Lo scritto trasmesso è spesso (anche se le singole realizzazioni possono essere anche molto diverse l'una dall'altra) molto vicino al parlato: si scrive come se si parlasse.

Caratteristiche tipiche della lingua parlata (in riferimento al testo orale, monologico e trasmesso, di un'imbonitrice radiofonica fiorentina):

- assenza di pianificazione o progettazione (*il la cena* – correzione nel parlare: nello scritto è sempre possibile correggersi e non resta traccia del cambio di progettazione della frase; nel parlato non si può cancellare quel che si è detto; cambio di argomento a metà frase);
- presenza di segnali discorsivi (“*insomma*”): nel parlato vengono usati per riempire i buchi ma possono anche avere una funzione pragmatica, comunicativa. Non sono veri connettivi, come li abbiamo definiti parlando di coesione testuale (elementi che esplicitano relazioni logiche), ma possono essere considerati “connettivi pragmatici” (contribuiscono a far funzionare la conversazione, anche se non realizzano una vera coesione testuale).

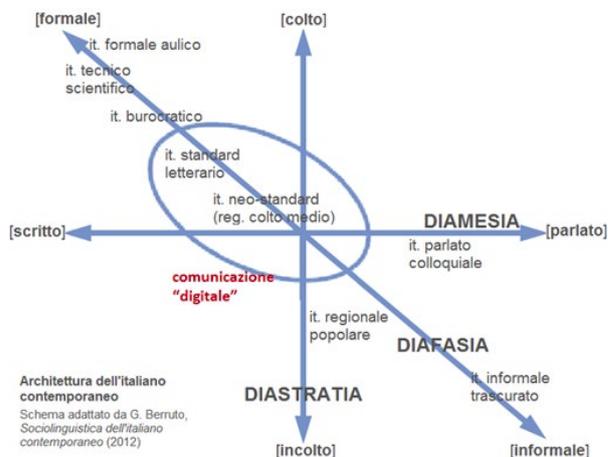
Architettura dell'italiano contemporaneo

L'architettura dell'italiano contemporaneo (come è strutturato e composto l'italiano di oggi) si può analizzare grazie allo schema sociolinguistico di Gaetano Berruto, che cerca di rappresentare graficamente tale architettura. Abbiamo tre assi: l'asse diamesico che va dallo scritto al parlato; quello diafasico che va dal formale all'informale, e quello diastratico che va dal colto all'incolto. Non c'è la diatopia, perché secondo Berruto essa emerge sempre nel parlato; nello scritto no, ma è sempre correlata con la diastratia, diamesia e diafasia.

Varietà

Le varietà sono “tipi di lingua”. Secondo la definizione di Berruto è «ogni insieme di modi diversi e determinati di usare una lingua, riconoscibile per una certa serie di tratti di tutti o di alcuni livelli di analisi che lo qualificano e differenziano da altri insiemi di modi. È dotato di una certa omogeneità di ricorrenza in concomitanza con certi tratti sociali (diastratia) e/o diverse classi di situazioni (diafasia)». Una varietà di italiano è un tipo di lingua italiana con determinate caratteristiche che ricorre associandosi a determinati parametri extralinguistici. Queste varietà coesistono tutte nell'architettura della lingua italiana contemporanea. Secondo Berruto abbiamo nove varietà dell'italiano contemporaneo:

1. italiano standard contemporaneo
2. italiano neo-standard (nuovo standard)
3. italiano parlato colloquiale
4. italiano regionale popolare
5. italiano informale trascurato
6. italiano gergale
7. italiano formale aulico
8. italiano tecnico-scientifico
9. italiano burocratico



Si può parlare di italiano standard a partire dal 1525, quando Pietro Bembo pubblica le *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua* e dove viene data una norma implicita per la lingua (seguire il modello di Petrarca e Boccaccio) e una norma esplicita, ossia precise regole grammaticali per scrivere nel toscano letterario di Petrarca e Boccaccio (le *Prose* di Bembo sono anche una vera grammatica; inoltre, danno impulso alla pubblicazione di numerose grammatiche).